

Per il Papa è stato l'ultimo viaggio programmato. Ora lo aspettano le celebrazioni del 25° anno di pontificato e la beatificazione di Madre Teresa

Wojtyla: «Pregate per la pace e per me»

In trentamila accolgono il pontefice al Santuario di Pompei. I disoccupati chiedono speranza

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

POMPEI (Napoli) «Pregate per me in questo santuario oggi e sempre». Così Giovanni Paolo II ha concluso ieri, tra gli applausi dei fedeli, il suo secondo pellegrinaggio a Pompei al santuario della Beata Vergine del Santo Rosario. Karol Wojtyla ha mantenuto il suo impegno. La sua è stata una visita breve, di sole due ore, ma molto intensa e soprattutto voluta con intensità.

Il Papa, che è apparso in buona forma, ha raggiunto la città vesuviana in elicottero, dopo un volo di un'ora da Roma. È atterrato alle ore 10 nella zona archeologica e da qui ha raggiunto a bordo della jeep scoperta la piazza del Santuario dove lo hanno acclamato oltre trentamila fedeli. In piazza ad accoglierlo non c'erano soltanto religiosi e fedeli, autorità militari, civili e politiche come il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, il governatore della Campania Antonio Bassolino e il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, ma anche i disoccupati organizzati giunti da Napoli e una delegazione di carcerati di Poggioreale. Chiedevano speranza. E il pontefice ha risposto. La sua è stata una risposta spirituale. Ha dedicato la sua 143ª visita apostolica in Italia indicando la via della preghiera del Rosario «compendio del Vangelo». Con la recita della preghiera mariana dedicata alla pace nel mondo e nelle famiglie, Karol Wojtyla ha voluto coronare il XXV anno del suo pontificato. Lo ha fatto pronunciando anche un discorso significativo.

Qual è il destino dell'uomo e quale sarà quello della civiltà?, si è domandato richiamando come emblematica la storia dell'antica città romana rimasta sepolta sotto le ceneri del Vesuvio nel 79 d.c. Non a caso il suo è stato un pelle-



Un fedele insieme a Giovanni Paolo II durante la preghiera al Santuario della Beata Vergine del Rosario di Pompei Martinez

grinaggio che è iniziato dalla città antica. «Ho percorso un ponte ideale di un dialogo certamente fecondo per la crescita culturale e spirituale» ha affermato convinto seduto sulla sua poltrona al centro del palco allestito davanti la facciata del Santuario. La sua voce è parsa chiara. Qualche volta ha avuto difficoltà. Ha saltato qualche passaggio del discorso. Si è interrotto. Per poi, sostenuto dagli applausi affettuosi dei fedeli, riprendere più determinato la lettura. Così sino alla fine della celebrazione che ha presieduto per ol-

Chi è monsignor Lajolo, il nuovo capo della diplomazia vaticana

CITTÀ DEL VATICANO Piemontese di Novara, 68 anni, dal 1995 Nunzio a Berlino, monsignor Giovanni Lajolo, da oggi ministro degli Esteri della Santa Sede, è nella diplomazia vaticana da oltre 30 anni. Nato a Novara il 3 gennaio 1935, è stato ordinato sacerdote il 29 aprile 1960. Laureato in Diritto Canonico, è entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede nel 1970, ha prestato la propria opera presso la Rappresentanza Pontificia in Germania e in seguito presso il Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa. È stato nominato segretario dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede

Apostolica, e Arcivescovo titolare di Cesariana, il 3 ottobre 1988. Dal 7 dicembre 1995 è Nunzio Apostolico nella Repubblica Federale di Germania. Oltre all'italiano, parla tre lingue: inglese, francese e tedesco. In effetti l'incarico nel quale Lajolo succede a monsignor Jean-Louis Tauran nominato cardinale, è quello di segretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. A quanto si è appreso per la successione a Tauran sono stati presi in considerazione oltre che Lajolo anche l'italiano mons. Claudio Maria Celli, attuale segretario dell'Apsa e il nunzio in Ucraina Nikola Eterovic.

tre due ore e mezzo.

Ha richiamato con convinzione lo slancio dell'annuncio cristiano nel nostro tempo e l'importanza assunta da Pompei come centro della spiritualità grazie proprio al culto della Madonna e alla pratica del Rosario. Alla preghiera della pace - ha affermato - «che va al cuore della fede cristiana». Una preghiera che ancora oggi, ha insistito il pontefice, rappresenta una risposta «attualissima» alle sfide del Terzo Millennio. Perché, ha sottolineato, non è soltanto una risposta spirituale popolare, ma

rappresenta anche una forma profonda di meditazione dei misteri universali. Un modo - ha ricordato - per «proiettare la luce di Cristo sui conflitti, le tensioni e i drammi dei cinque continenti». Ieri da Pompei si è pregato per l'Europa e per gli altri continenti. E proprio con una supplica per la pace, con un invito rivolto anche «a tutti gli uomini di buona volontà ad essere testimoni» di pace, che il Papa ha voluto concludere a Pompei l'anno del Rosario. L'arma delle preghiere dispiegata contro la violenza delle armi.

Un messaggio forte dalla città vesuviana. Lo ha sottolineato il delegato apostolico alla basilica di Pompei, monsignor Domenico Sorrentino, nel suo discorso di saluto al pontefice: dalla città colpita dalla furia inarrestabile della natura si capisce ancora meglio «quanto sia irragionevole che l'uomo produca altre e più gravi rovine con la furia insensata della guerra». Per rispondere ad una società che «si va allontanando dai valori cristiani e ne smarrisce persino la memoria» il Papa ha invocato una «nuova evangelizzazione».

Questa era l'ultimo viaggio programmato di quest'anno. Ora altre dure prove attendono Wojtyla. I festeggiamenti in Vaticano per il venticinquesimo del suo pontificato, la beatificazione di madre Teresa di Calcutta e il prossimo Concistoro di fine ottobre. L'impressione che ha dato ieri è stata quella di essere saldamente alla guida della Chiesa. E non solo per la visita a Pompei. Ieri, infatti, ha collocato un'altra importante tessera nel riassetto della Curia in vista del Concistoro. Ha nominato il successore del neocardinale Jean-Louis Tauran alla guida del "ministero degli esteri" della Santa Sede: è l'arcivescovo monsignor Giovanni Lajolo, nunzio in Germania.

Eduardo Di Blasi

ROMA Scampia, a Napoli. La gente lo ricorda, il quartiere, perché qui, in questa specie di periferia-paese di 80.000 abitanti, il Comune buttò giù le "Vele", degrado nel degrado urbano. Quartiere venuto su veloce, Scampia (il censimento del '91 segnala 43.980 residenti), come questi ragazzini con la faccia da bulli, venuti su alti e grossi, o piccoli e timidi (e spesso con la stessa faccia da bulli).

A 13 anni, qualsiasi conformazione fisica abbiano, li trovi ai distributori di benzina, dietro il bancone del pescivendolo, in salumeria: non comprano, lavorano. Non sono più ragazzi, sono "garzoni": garzone del meccanico, del bar, della pizzeria. Ogni esercizio ha il suo "garzone". Bambini o bambine, forse uomini e donne.

Venticinque, massimo trenta euro la settimana. Costano anche poco, tutto sommato.

Scampia, Napoli. Convivenza difficile tra bambini che quasi quotidianamente marinano la scuola. Già, perché ci sono anche i Rom, gli zingari, a Scampia.

Quelli che non seguono le lezioni li trovi intenti a chiedere l'elemosina per le strade della città. È un lavoro anche quello. Ma pure gli autoctoni, a conti fatti, giocano poco.

Ne sa qualcosa Debora Lombardi,

Antonio ha 13 anni. Fa il benzinaio

Scampia, periferia di Napoli. Qui sono tanti i baby-lavoratori: pescivendoli, baristi, meccanici

la scheda

• NORD. Gli adolescenti lasciano presto la scuola

Il lavoro minorile è molto diffuso soprattutto nel nord est, per motivi culturali più che per necessità economiche. Il culto del denaro e del lavoro spingono molti giovani ad abbandonare presto la scuola. Dopo la licenza media riescono a trovare facilmente un impiego nelle fabbriche o nelle piccole aziende familiari. Tuttavia non mancano casi di minori stranieri sfruttati per l'accattanaggio.

• CENTRO. Si lavora per arrotondare

A parte l'accattanaggio, che riguarda soprattutto minori stranieri fino ai 10-12 anni, nel centro Italia il lavoro minorile è un fenomeno meno rilevante perché esiste un più alto grado di scolarizzazione. Inoltre sono meno numerosi casi di famiglie particolarmente indigenti. Nonostante ciò sono molti adolescenti che lavorano sporadicamente per arrotondare, magari nelle aziende familiari, ma non svolgono attività particolarmente pesanti.

• SUD. Genitori disoccupati, figli a lavoro

È un fenomeno molto diffuso aggravato dall'altissimo livello di disoccupazione che spinge le famiglie particolarmente indigenti a mandare i figli a lavorare o a chiedere le elemosine. In molti casi i ragazzi dopo la scuola vanno ad imparare il mestiere e spesso una volta imparato lasciano la scuola per questo. La maggior parte di loro trova impiego nell'agricoltura o in cantieri edili.

di, educatrice, dal 1998 volontaria nel centro «Lucignolo», due stanze al pian terreno in un palazzone di questa periferia.

Da 5 anni lei le vede queste facce, percorre con loro un pezzo di queste vite di bambino che si interrompono «a metà della scuola media». Una bocciatura, due bocciature, addio scuola, c'è il lavoro. Lei anche ne smarrisce le tracce: chiede ai loro amici. Qualcuno risponde che «Nunzio»

sta facendo questo o quell'altro. A Debora rimangono i ricordi, le volte che li ha visti giocare, quasi «felici».

Si ricorda di un bambino che arrivava a Lucignolo solo di giovedì: i giorni feriali lavorava in salumeria. Si ricorda dei bambini muratori: «I padri li portano a lavorare con loro. Non fanno i lavori "pesanti"». Li chiamano quando ristrutturano appartamenti, mettono i parati...». A volte non lo fanno nemmeno per soldi:

«Possiamo chiamarla una specie di "terapia educativa": non vuoi andare a scuola? Allora impara il lavoro di tuo padre!». Si impara a «guadagnarsi la pagnotta». Anche in questo campo non mancano le "raccomandazioni": i padri li segnalano ai gestori dei benzinaio. In strada impareranno cos'è la vita. Hanno i soldi; pochi, ma molti se hai 12 anni: «Si comprano vestiti di non buona qualità, ma sempre "alla

moda"; cellulari e motorini di dubbia provenienza». Un mese di lavoro e ci si può comprare un mezzo rubato privo targa e di assicurazione. Ci girano per via Labriola: «Fanno le vasche». Se escono fuori gli fanno la multa, ma perché uno dovrebbe andare fuori da Scampia? Il quartiere, anche nel degrado, nasconde e protegge: diventa "territorio".

Qualcuno è comunque andato via. Debora si ricorda di tre fratelli:

una bimba e due maschietti. Lei 10 anni, lui 8, il più piccolo era quasi in fasce: minuscolo. «Erano seri, intelligenti, "bravi"». La madre se n'era andata, il padre lavorava in una «giostrea» una volta la settimana: 50mila lire per un giorno solo di lavoro ogni sette. Duecentomila al mese. Poco dopo il loro arrivo a Lucignolo anche lei iniziò a lavorare, in un negozio di scarpe. Debora non li ha più visti.

Le bambine, il più delle volte, iniziano a 13 anni. Lei, evidentemente, è stata ancora più precoce. Tutte le loro vite sono, d'altronde, "precoci", rapide. «A 12 anni già sono tutte fidanzate, promesse spose: sanno che lavoreranno di lì a poco. In negozi d'abbigliamento di terz'ordine, o in piccole fabbriche tessili. Tutto a nero». Vite predestinate, tanto che, se dopo alcuni mesi le incontri dietro le casse di quei negozi, ti parlano e ti sorridono, come se loro, in fondo, lo avessero sempre saputo.

I ragazzi sono diversi. Antonio che, operato a un rene, aveva il pannolino a 10 anni per problemi d'incontinenza, adesso, se lo trovi al bar col vassoio dei caffè in mano, nemmeno ti saluta. Eppure anche lui giocava con gli altri; anche a lui hanno dovuto insegnare che il bigliardino non deve essere disinfettato dopo che ci hanno giocato i bambini zingari. Semplicemente, adesso si sente uomo.

Il mese scorso Debora ha incontrato un bambino "difficile" di quelli che tutti i giorni arrivavano al Lucignolo. Da piccolo era un bullo. Anche adesso; uno di quei ragazzini dalla faccia dura. Le ha fatto benzina, lei l'ha riconosciuto. Lui ha risposto timido. Adesso studia, fa le medie serali. Vuole qualcosa in più. Non gli bastano i vestiti alla "moda" da pochi soldi. I suoi amici lo sfottono: «Lui non si gode la vita!»

Sardegna, il Guardasigilli «disattende gli accordi, facciamo 63 ore di straordinario senza esser pagati»: nel penitenziario da una settimana i poliziotti protestano nel piazzale

Castelli taglia i fondi al carcere minorile. E gli agenti si consegnano

Davide Madeddu

CAGLIARI Loro, gli uomini della polizia penitenziaria, prigionieri assieme ai minorenni clandestini che dovrebbero controllare. Questa volta la protesta parte dal carcere minorile di Quartucciu, vicino Cagliari. Poco personale, troppi tagli e mancanza di fondi per le attività rieducative e alternative. Il ministro della Giustizia Castelli che disattende puntualmente gli accordi per «migliorare le condizioni degli operatori carcerari» e taglia i fondi

per metterli in pratica. Escoppia la polemica. Il tutto nell'unica struttura penitenziaria della Sardegna dedicata esclusivamente ai minori, in funzione da vent'anni e sistemata in una struttura che invece avrebbe dovuto ospitare un carcere di massima sicurezza.

Gli agenti di custodia, per rimarcare i disagi e il loro dissenso di fronte ai tagli del dicastero di via Arenula, hanno deciso di consegnarsi. Non dietro le sbarre. Ma, finito il turno di lavoro, stazionano nel piazzale interno della struttura penitenziaria. Una protesta si-

lenziosa che va avanti ormai dal 29 settembre.

«Continueremo a manifestare il nostro disappunto dal piazzale - fanno sapere - perché non è possibile continuare a lavorare in queste condizioni. Né per noi operatori, né per i ragazzi che qui dentro sono detenuti». Una quindicina di minorenni, tre dei quali italiani, costretti a trascorrere il tempo all'interno della struttura senza poter seguire corsi di formazione o di rieducazione.

«Il ministro della Giustizia - sottolineano i rappresentanti sin-

dacali degli agenti - ha disatteso tutti gli accordi firmati il 31 luglio del 2000 dal dipartimento e dai rappresentanti sindacali». Il cosiddetto "Accordo nazionale per gli agenti della polizia penitenziaria". Risultato? Nella struttura, situata a dieci chilometri dal più vicino centro abitato, mancano gli uomini per garantire la copertura del servizio senza fare straordinari, e inoltre i fondi necessari per far partire i servizi di «recupero e rieducazione».

«In un anno gli straordinari raggiungono le 63 giornate lavora-

tive - fanno sapere ancora i sindacati - senza neppure essere retribuite». Una protesta che, come spiegano gli addetti ai lavori, destinata a crescere.

«Che la situazione carceraria in Italia stia degenerando, non è certo una novità - fa sapere Francesco Carboni, vice presidente della Commissione Giustizia alla Camera - si stanno pagando gli effetti di una politica della giustizia fallimentare». Una politica che, come sottolinea il parlamentare, nei prossimi giorni presenterà un'altra interrogazione parlamentare, «ten-

de ad esasperare gli animi e a collassare il sistema».

Peccato però che al minorile, struttura «inadeguata a ospitare i minori», come spiegano anche i numerosi addetti ai lavori, i problemi siano altri. «Non ci sono soldi per fare i programmi di recupero - fa sapere Don Ettore Cannavera, parroco del carcere e fondatore della comunità per il recupero dei minori finiti dietro le sbarre della Collina - e non si vuole investire».

Un esempio? Presto detto. «Si stanno investendo centinaia di migliaia di euro per migliorare la sicu-

rezza della struttura, e invece poche decine di migliaia di euro per finanziare i programmi di recupero, comprare libri o altre attività rieducative». Inutile poi ricordare un particolare tutt'altro che irrilevante: la maggior parte dei detenuti sono extracomunitari senza «identità certa».

Poco importa poi se nella struttura, dove l'acqua minerale viene fornita con i bric, non ci sono dizionari o libri d'arabo, e i detenuti sono arrivati in Italia con i tanti viaggi della speranza. Per qualcuno sono sempre delinquenti.